

CAMPIONATI DI FILOSOFIA

Sezione A

Traccia 3

La bellezza è da sempre argomento di dibattito e l'identità della sua origine una domanda esistenziale. Da cosa deriva la bellezza? È una condizione innata o si acquisisce con l'esperienza?

Per Pitagora e Policleto, il bello sta nella perfetta proporzione delle parti e, generalmente, risiede in una condizione di stabilità, di fine, di limite. La bruttezza è invece l'incertezza, il dubbio, il mistico e le sue connotazioni, che spaventano l'uomo medio, succube dell'immaginario collettivo dogmatico e reazionario.

In mia opinione, questa "formula" del bello tralascia un passaggio fondamentale, che è quello della centralità dell'esperienza personale nel giudizio e nel gusto. "È bello ciò che risponde alle proprie esigenze interne di finalità e armonia" disse Kant.

La traccia dà per assunto che il bello e il brutto siano proprie nelle cose, ma per me la bellezza non è una condizione innata, perché non è certo che tutte le specie viventi la possano apprezzare; la bellezza deriva, invece, dall'interazione tra il mondo e il nostro "Es", per Freud la parte inconscia dell'uomo che ne descrive le pulsioni e i gusti. Per Jean-Paul Sartre l'uomo è un "dio mancato", perché annulla l'essenza delle cose tramite l'interpretazione per affidare loro nuovo senso, secondo me la bellezza nasce da questo processo. Lo stesso è purtroppo minacciato dai dogmi promulgati dalla società e dalla religione, che tenta di uniformare il pensiero, strumentalizzando il bisogno di appartenenza di ogni uomo, che si vede costretto ad accettare compromessi per sentirsi integrato e apprezzato. Prendendo in prestito il pensiero di Stirner, "Le istituzioni opprimono l'unicità dell'individuo". Nell'era digitale che stiamo vivendo, questa uniformità è sempre più evidente. Attraverso i social, le persone vedono costantemente bellezze ideali e accettate e vi si sottomettono per raggiungere un appagamento immediato, come una dipendenza dall'apprezzamento. In questo modo si sacrificano le identità, inscatolate da etichette.

"Mi ribello, perciò esisto", disse Albert Camus, e l'espressione è quanto mai significativa. Ribellarsi ai dogmi imposti dalla società, porsi dei perché, analizzare le proprie pulsioni e i propri gusti rendono l'uomo di comunità un individuo con un concetto di bellezza definito e personale.

Affermare un principio di bellezza universale è perciò impossibile e superfluo, perché la logica non può vincere sull'emozione.

“La bellezza salverà il mondo”, scrisse Dostoevskij, ma non sono pienamente d'accordo. La bellezza non esiste realmente, La “salvatrice del mondo” sarà la percezione della bellezza, unica traccia disponibile della propria identità. Il mondo necessita di individui unici, perché il contrasto tra le loro percezioni genera il cambiamento, venti contrari che formano il tornado e il temporale per dare vita, infine, all'arcobaleno.

In base alle convinzioni nate dalla mia esperienza, sostengo che la bellezza sta nel processo, nella bufera e nel tornado, nello scontro tra convinzioni proprio di ogni essere umano conscio della propria potenza e unicità.

Il bello non è antitesi del brutto, ma della pace, dell'armonia e del finito. La bellezza è figlia della sofferenza. Così come il parto è necessario per la nascita, il dubbio e la vertigine sono necessari per la bellezza. Non esiste persona bella che non sia passata attraverso un calvario di dubbi. Come per le uova è necessario rompere il guscio per arrivare al nucleo, così per l'uomo è necessaria la vertigine, la presa di coscienza per arrivare alla bellezza e alla verità.

Purtroppo la vertigine non è parte del destino di tutti gli uomini, ma comprende una piccola minoranza che riesce ad annullare i filtri della morale per arrivare alle proprie selvagge pulsioni. Eraclito definiva questi uomini come “risvegliati”. A questa schiera appartengono gli artisti, che riescono a collegare il mondo delle idee con il mondo del reale. Forse ciò che attrae gli uomini comuni verso determinate opere, tra cui mi preme di citare i quadri di Munch, di Bosch o le sinfonie di Beethoven, è proprio il richiamo del mondo delle idee, che inconsciamente si risveglia perché rappresentato in modo vivido nel reale.

Platone muove una critica verso l'arte, definendola “imitazione della realtà”, cioè del mondo delle cose, che a sua volta imita il mondo delle idee, perciò arriva a definire l'arte come pericolosa. Ma in questo pensiero trovo la fallacia del Nirvana, un fallo argomentativo che consiste nella critica di una condizione paragonandola ad un'altra situazione utopica e irrealizzabile. L'arte affronta necessariamente una elaborazione, interpretando il pensiero attraverso il corpo, ma è quanto di più vicino esista alla rappresentazione materiale dell'idea. Pensare di poter rappresentare l'idea in modo diretto è un'utopia, ma non per questo bisogna rinunciare in anticipo, negandosi il diritto di provare.

Difatti Schopenhauer affida all'arte un ruolo catartico, ossia di esternazione, di rilascio dei pensieri e delle volontà. In questa esternazione, in questa catarsi io trovo

la bellezza, che si vede rappresentata dall'arte nel modo più puntuale, più estremo e potente disponibile.

In conclusione, definire una bellezza ideale in modo rigoroso e scientifico è impossibile, e provare a farlo significherebbe opprimere l'unicità individuale nel tentativo di assoggettare il popolo ad una ideologia. La bellezza in sé non esiste perché è relativa, e, citando Gorgia, "se esiste non è conoscibile e se è conoscibile non è comunicabile". Esiste, invece, la propria percezione della bellezza, perché innata nell'Es. È conoscibile attraverso la presa di coscienza, una vertigine rivelatrice, ma fonte di sofferenza. L'uomo si può avvicinare alla comunicazione di questa attraverso l'arte, che imita la realtà perché, appunto, mostra il mondo attraverso il proprio "filtro di bellezza". La presa di coscienza è l'attimo in cui nasce in noi il primo perché, che il dormiente evita e seppellisce, mentre lo sveglia accoglie e approfondisce. Questa "nausea" per citare Sartre, o "Angoscia" per citare Camus è, in mia opinione, la chiave di volta nella scoperta della bellezza come espressione personale.